

* Professore di Urbanistica allo IUAV di Venezia, Consigliere speciale alla Direzione Generale Unesco, Presidente dell'Associazione Nazionale Centri storici e artistici. Ha diretto il World Heritage Center dell'Unesco dal 2000 al 2011

L'Unesco e le città storiche

Intervista a Francesco Bandarin*
di Maria Lucia Ferruzza

Essere inseriti nella lista Unesco comporta un impegno nel lungo tempo per promuovere la conservazione e la crescita culturale e sociale all'interno della città storica.

Francesco Bandarin ci propone una riflessione sul patrimonio mondiale, le politiche urbane e lo sviluppo locale

La Sicilia ha appena ottenuto il riconoscimento Unesco dell'itinerario arabo-normanno di Palermo che va ad aggiungersi ad altri sei siti siciliani: il Parco archeologico di Agrigento, le città tardo barocche del Val di Noto, la Villa romana del Casale, l'arcipelago eoliano, Siracusa e la necropoli rupestre di Pantalica e l'Etna.

Alla luce della sua lunga esperienza maturata al World Heritage Center, ci può raccontare come, e attraverso quali azioni concrete, il riconoscimento Unesco può diventare per un sito o per una città una reale opportunità di sviluppo anche per la comunità a cui è affidato il bene?

La lista Unesco comprende attualmente più di mille siti molto diversi tra loro e occorre valutare nello specifico come e dove questo riconoscimento ha aperto una prospettiva di reale sviluppo.

La lista Unesco è considerata uno dei "marchi" di qualità internazionali più prestigiosi, farne parte è molto ambito anche se i requisiti per l'iscrizione sono molto impegnativi e presuppongono un lungo lavoro e azioni di lunga durata.

Due aspetti vengono tenuti principalmente in considerazione per l'assegnazione del riconoscimento: una precisa identificazione dei "valori patrimoniali" che vengono presentati per la candidatura e soprattutto la garanzia che la conservazione del sito sia assicurata nel lungo periodo. Proprio quest'ultimo aspetto è, in molti casi, il punto critico della questione perché l'iscrizione nella Lista non è di carattere temporaneo e nel tempo tutto può accadere.

Dal punto di vista gestionale sono proprio le città storiche, le più soggette a continui cambiamenti, a presentare le maggiori difficoltà, così come i paesaggi

culturali, anch'essi contesti vivi, abitati e caratterizzati da inevitabili trasformazioni legate alla funzione, all'uso, alle trasformazioni tecnologiche e alle dinamiche economiche.

La lista Unesco conta oggi quasi 300 città storiche, un terzo del totale dei siti, un dato, questo, di particolare interesse. All'origine, infatti, le scelte ricadevano prevalentemente sui grandi siti archeologici del mondo antico, ma nel tempo si è data maggiore attenzione alla tipologia del sito "vivente". Una evoluzione simile è avvenuta per i siti naturali, per i quali all'inizio le scelte tendevano a valorizzare i contesti naturali incontaminati, mentre ora si includono anche ambienti antropizzati.

La Convenzione sulla Protezione del Patrimonio mondiale culturale e naturale adottata dall'Unesco nel 1972 è l'esito di un processo molto lungo di evoluzione delle pratiche di conservazione dei siti culturali e di quelli naturali ed è l'unica Convenzione Internazionale che considera entrambe le tipologie nei differenti aspetti e articolazioni. In essa sono confluite concezioni e approcci diversi: la conservazione dei monumenti, le cui metodologie, principi e pratiche sono largamente di origine europea, e la conservazione dei siti naturali che si è costituita e consolidata negli Stati Uniti, a partire dalla seconda metà dell'800, con la creazione dei Grandi Parchi Nazionali.

Mi sembra sia stato un atto fortemente innovativo avere messo insieme queste differenti impostazioni culturali in un unico ambito operativo.

Un altro dato da considerare è il forte aumento del numero di siti inseriti nella Lista. Quando negli anni '60 ha preso forza un movimento internazionale rivolto alla salvaguardia del patrimonio mondiale, i padri fondatori della Convenzione Unesco avevano



in mente una lista più ristretta, forse non più di 100 siti, i più famosi, dal Gran Canyon alle Piramidi e avevano anche una idea più circoscritta delle finalità del trattato. Dagli anni '60 in poi si è assistito a una profonda trasformazione della società, l'economia mondiale si è sviluppata rapidamente in tutti i settori e in particolare si è affermata l'industria del turismo culturale. È maturata una maggiore consapevolezza verso la cultura, anche se ci sono state alcune ricadute negative come ad esempio la tendenza verso la trasformazione commerciale dei siti culturali. Ma bisogna riconoscere che fino a cinquant'anni fa il patrimonio apparteneva solo alle élites, mentre ora è un oggetto d'interesse del grande pubblico, anche se a volte è un fenomeno superficiale o focalizzato solo su pochi siti iconici. Questo dato, insieme al volume di risorse che in tutto il mondo viene oggi investito nella cultura, è una grande conquista della civiltà contemporanea, destinata a influire anche sulle politiche pubbliche.

In questo contesto l'Unesco, pur nella difficile situazione economica in cui versa, riesce a presentare ogni anno al Comitato per il Patrimonio Mondiale 150 rapporti sullo stato di conservazione dei siti iscritti nella Lista, pari a circa il 15%. È un lavoro molto impegnativo che implica il coinvolgimento di centinaia di persone, e investimenti

considerevoli. Questo lavoro costituisce il più importante sistema di monitoraggio sul Patrimonio mondiale a livello internazionale, ed è basato su un sistema rigoroso, tecnico e professionale. Questo dà autorevolezza alla Lista perché, se l'Unesco si limitasse a conferire solo un'etichetta di qualità senza controllo, il sistema perderebbe rapidamente di credibilità.

Ma ritorno alla sua domanda. Posso citare alcuni esempi di città che hanno fatto della candidatura e del riconoscimento Unesco una prospettiva di sviluppo: Bordeaux, Lione, Marsiglia, oggi espressioni di una visione più innovativa e dinamica di conservazione.

Il sindaco di Bordeaux, Alain Juppé, già Primo Ministro francese, ha avviato nel 1995 un progetto di sviluppo e conservazione della città puntando su alcuni punti cardine: il recupero del rapporto tra la città e il suo fiume, la Garonna, la riqualificazione delle aree e degli edifici di archeologia industriale, la rigenerazione di alcuni quartieri, con investimenti considerevoli sulle istituzioni culturali e sui trasporti pubblici. Sono progetti che necessitano di lunghi periodi e di una visione ampia perché le città non si cambiano nel breve tempo. Proprio a seguito di questi interventi e della valorizzazione del patrimonio storico, Bordeaux ha ottenuto nel 2007 il riconoscimento Unesco.

Veduta del centro storico di Palermo (foto G. Mineo)

Anche a Lione si è lavorato intensamente sullo sviluppo della parte moderna soprattutto nel distretto Confluences, la confluenza dei due fiumi Rhone e Saone, punto di origine della città, occupata in passato da stabilimenti industriali. Lì si è sviluppata una città moderna di grande respiro internazionale che ha mantenuto un legame fortissimo con la città antica.

Un altro esempio molto interessante è la città cinese di Hangzhou, oggi patrimonio Unesco, e per circa cento anni capitale della Dinastia dei Song Meridionali, durata fino all'arrivo dei Mongoli alla fine del 13° secolo. Diversamente da Shanghai, la città ha sviluppato la parte moderna in maniera non invasiva, proteggendo l'incantevole lago occidentale *Xi Hú*, il cuore della città antica ricco di pagode, templi e pagode, che ancora oggi la rende famosa e un modello di conservazione in tutto il mondo.

Il sindaco della città, in questo caso, ha potuto contare sulla collaborazione del più bravo architetto cinese, Wang Shu, vincitore del premio Pritzker nel 2012, che ha riqualificato la città storica in forme moderne in maniera straordinaria.

In questi ultimi anni il dibattito internazionale ha contribuito a rinnovare il concetto di conservazione delle città storiche, partendo dall'idea di paesaggio urbano culturale e integrando, nell'ambito della conservazione, non solo i monumenti per eccellenza, ma tutti quegli aspetti che contribuiscono a costruire il valore di una città, dal verde, all'ambiente umano.

Qual è la sua idea di conservazione in un mondo e in una società così rapidamente in trasformazione?

È questo un punto molto importante. Io sono un architetto urbanista e quando ho iniziato a lavorare per l'Unesco trovavo che l'approccio che veniva utilizzato per valutare le città storiche fosse molto carente, perché essenzialmente mutuato dai modelli di conservazione del patrimonio archeologico o monumentale. Abbiamo, pertanto, avviato un programma di revisione di tutta l'azione nel campo del Patrimonio urbano cercando di promuovere una visione che integrasse la città storica a quella moderna. Dopo quasi otto anni

di lavoro, abbiamo presentato alla Conferenza generale dell'Unesco, che lo ha adottato, il testo della *Raccomandazione sul paesaggio urbano storico*, che considero il primo testo tecnico di orientamento sulla conservazione del Patrimonio del XXI secolo. La città storica viene oggi vista non solo dal punto di vista della conservazione, ma anche a partire dalle sue potenzialità di sviluppo proponendo un approccio integrato alla gestione delle aree storiche. Abbiamo così provato a svecchiare una visione un po' ristretta, (ma ancora diffusa quasi tutti i paesi), che vede la città storica conclusa dentro un perimetro, il "Centro Storico", all'interno del quale si sedimentano tutti i valori storici. Esempi innovativi non mancano: il Comune di Bologna, che è stato antesignano nel campo della conservazione dei centri storici con l'attuazione, tra la fine degli anni '60 e gli inizi degli anni '70, del piano urbanistico di Leonardo Benevolo e Pier Luigi Cervellati, considerato a livello internazionale un'icona della conservazione, oggi ha cambiato profondamente l'approccio. Un dato significativo è l'uso del termine "città storica" anziché "centro storico", una città che si estende oltre il sistema delle mura, *un continuum*, che comprende anche elementi che, in passato, non venivano considerati storici, come le case popolari degli anni '50 o la città otto-novecentesca.

Nella *Raccomandazione* è stato utilizzato il termine *paesaggio urbano storico* proprio per sottolineare la relazione che deve esistere tra i modi della conservazione della città storica e i modi in cui si progetta e si sviluppa la città moderna; è essenziale, infatti, ampliare il concetto di storicità e farne una risorsa per lo sviluppo. La città storica deve essere considerata uno straordinario serbatoio di esperienze: millenni di storia a Palermo, per esempio, hanno prodotto spazi, volumi, altezze, forme e colori, che non possiamo dimenticare nei progetti di riqualificazione della città.

Credo, pertanto, che le città storiche abbiano ancora un futuro e un messaggio importante da trasmettere all'Umanità, per questo ho lavorato affinché l'Unesco ne facesse un punto focale di intervento soprattutto in previsione della Terza Conferenza delle Nazioni Unite sugli insediamenti umani *Habitat III* che si terrà a ottobre 2016 a Quito in Ecuador e avrà



come focus la questione dell'abitazione e dello sviluppo urbano sostenibile. Questa Conferenza nelle precedenti edizioni (Vancouver 1976 e Istanbul 1996) si è concentrata soprattutto sulle grandi metropoli, sugli insediamenti umani marginali, le bidonvilles. Oggi, credo, al centro dell'attenzione saranno soprattutto le megalopoli e la gestione del gigantismo urbano, e in particolare il controllo del consumo di suolo e del consumo energetico, con tutti i problemi legati alla sostenibilità. Credo che la Conferenza si occuperà anche delle città intermedie, l'altro grande focus dell'interesse degli studiosi dell'urbanizzazione contemporanea, dopo che i geografi hanno messo in evidenza come quest'ultime stiano crescendo allo stesso ritmo delle megalopoli.

Per noi è evidente che entrambe hanno bisogno, per il loro sviluppo, di un elemento che solo la città storica può dare, ovvero una forte identità. In Cina il problema principale è proprio questo: ci sono molte città con più di 15 milioni di abitanti che non hanno un centro e l'India si sta avviando verso questa direzione, anche se non si è registrato lo stesso grado di espansione metropolitana della Cina e il patrimonio è ancora sostanzialmente integro, sebbene in pessimo stato di conservazione.

Il cuore del mio lavoro in questi ultimi anni si è incentrato proprio sulla relazione tra conservazione e sviluppo sostenibile delle città storiche.

Con una decina di équipes internazionali ho promosso il primo rapporto mondiale sulla conservazione del patrimonio urbano, finanziato in parte dalla città cinese Han Zhou, che verrà presentato in dicembre ad Han Zhou e poi ad *Habitat III*.

In molte città proprio le aree o i quartieri più degradati, soprattutto quelli legati alla storia industriale sono stati rivisitati e riqualificati diventando punti nevralgici del panorama urbano. Ho in mente, per esempio, il progetto del Freshkills Park a New York, una discarica trasformata nella più grande area verde della città o anche l'Al Azhar Park del Cair, o anch'essa discarica, trasformata in un parco grazie ai finanziamenti dell'Aga Khan Trust for Culture.

È tempo quindi di partire dalle grandi criticità urbane per innescare processi di rigenerazione e rivitalizzazione?

È un tema che viene chiamato *urban regeneration*. L'Unione Europea è molto attenta al tema strategico della conservazione e della rigenerazione delle città, mentre in Italia da molto tempo non esiste più un dibattito aperto sulle politiche urbane. Da quando si sono trasferite alle Regioni le deleghe sulle questioni urbanistiche, lo Stato si è completamente disinteressato a una questione vitale che ha un valore strategico anche sul piano economico.

Modica inserita dal 2002 nella lista Unesco delle città tardo barocche del Val di Noto (foto di R. Prescia)

Abbiamo vissuto una stagione in cui i centri storici sono stati al centro dell'attenzione e il modello italiano di conservazione è stato esportato nel mondo come eccellenza, anche se oggi è evidente che gli urbanisti italiani avevano un interesse prevalente per la conservazione fisica e meno per la componente economica e sociologica necessaria per comprendere la realtà attuale.

A Brescia, a settembre, si è inaugurata la mostra *Esportare il Centro storico*, che esamina le esperienze avviate nelle città italiane ed esportate in tutto il mondo, indicando i possibili sviluppi del restauro urbano nel prossimo futuro. Nel suo saggio *Città senza cultura. Intervista sull'urbanistica*, Giuseppe Campos Venuti, urbanista e anima dell'operazione di riqualificazione del centro storico di Bologna, riconosce che sebbene il centro storico sia stato salvato, nel giro di pochi anni, i processi rapidissimi di trasformazione economica hanno totalmente cambiato l'impostazione, anche in termini sociali, alla base di quel progetto di riqualificazione e la città è stata sconfitta. Oggi purtroppo non c'è più una società in grado di esprimere una visione di sviluppo economico, e quindi nemmeno una visione del futuro della stessa città.

Quali potrebbero essere, a Suo parere, le strategie prioritarie per assicurare una buona conservazione al patrimonio storico di una città come Palermo?

Sono venuto circa vent'anni fa a Palermo e quindi della città non ho una conoscenza approfondita, anche se la presento sempre nei miei corsi come esempio di città storica stratificata, dotata di un patrimonio appartenente alle diverse civiltà che nella sua storia si sono succedute: e quante! Credo tuttavia che, al di là di questo, Palermo presenti problematiche comuni a molte altre città italiane: una *gentrification* del centro storico con l'abbandono della popolazione originaria che aveva dato impulso all'attività economica e una commercializzazione brutale di basso livello. Ma potrei dire la stessa cosa per la mia città, Venezia, o per Bergamo che ha perso progressivamente la sua popolazione sia per l'aumento generale dei costi, sia perché si sono affermati altri tipi d'uso della città, più istituzionali o commerciali.

Palermo ha ricevuto oggi il riconoscimento Unesco per il patrimonio arabo normanno, una espressione potente di sintesi culturale, che ne fa oggi un centro del dialogo interculturale; questo porterà effetti indotti positivi, come, ad esempio un aumento dei flussi di turismo culturale. Sarebbe auspicabile che questo riconoscimento fosse preso come opportunità per migliorare l'accoglienza turistica, le politiche dei servizi, l'informazione, la comunicazione, arginando la commercializzazione di basso livello anche attraverso una mobilitazione della coscienza pubblica. In molti paesi che noi consideriamo "emergenti" c'è una coscienza e un senso di appartenenza nei confronti del proprio patrimonio molto forti. Si sperimentano, ad esempio, forme di collaborazione per la gestione dei siti con le scuole dando ai giovani un ruolo da attori protagonisti e anche questo crea le premesse per una vera crescita culturale.

Rispetto a quello che ha potuto vedere e vivere nei cinque continenti, in questi anni, il patrimonio culturale e il concetto stesso di "heritage", parte integrante dell'identità di un popolo e di una società sta diventando più un fattore di conflitto e separazione tra i popoli, o piuttosto, è uno strumento straordinario di dialogo e confronto?

Il messaggio della Convenzione del Patrimonio mondiale è molto forte e ed è sentito come un messaggio universale di umanesimo e di dialogo, anche in questo momento particolarmente tragico e segnato dalla distruzione di siti importantissimi come Aleppo o Palmira. Questo messaggio si diffonde a livello internazionale perché ha un riconoscimento globale e c'è una grande organizzazione alle spalle.

Il dialogo è un fattore che dipende dai contesti specifici e in certe aree il clima rimane molto difficile. Tuttavia, dobbiamo riconoscere che in questi ultimi decenni, anche grazie alla Convenzione del Patrimonio Mondiale e all'Unesco, si è formata una grande comunità internazionale, fatta di conservatori, di pubblico, di gestori di siti, che ha una capacità di interazione e di critica delle politiche pubbliche ed è in grado di promuovere un confronto ampio e stimolante di idee, azioni e riflessioni. [•]